

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE



Ai nostri lettori

Se volgiamo lo sguardo al passato, abbiamo motivo di rallegrarci del cammino percorso. Siamo arrivati al VII anno di nostra esistenza.

Il programma nostro, che si legge nel I numero della prima annata era modesto, come lo è anche ora. Siamo nati per i giovani e saremo sempre eguali per loro. Cómputo nostro si fu, e continuerà ad essere ancora, quello di ispirare in essi l'amore per la nostra cultura. Fummo colti nel passato, vogliamo esserlo nel presente; non basta dimostrare che fummo colti e civili, si deve continuare ad esserlo.

Ecco il motivo per cui noi abbiamo aperto le pagine di questa rivista ai giovani istriani, che come noi sentono, ispirando loro fiducia con la forma popolare di questa, che se anche sorretta da penne valenti ed autorevoli, non chiude ad essi la via di dimostrare quanto possano le loro giovani forze.

E qui c' incombe l'obbligo di ringraziare in primo luogo tutti quegli egregi ingegni, noti alla provincia per il loro interessamento agli studi patri, letterari ed artistici, che vollero assecondarci nel nobile ufficio, ai giovani che corrisposero volentieri alla nostra chiamata, agli enti morali che ci aiutarono, ai gentili associati che col loro abbonamento resero possibile l'esistenza materiale del nostro periodico.

Incoraggiati da sì egregie persone, coll'appoggio sempre maggiore della città nostra e della provincia promessoci dagli onorevoli signori Dott. Belli, Podestà di Capodistria, e Dott. Felice Bennati, Deputato provinciale, accorsi premurosamente al nostro invito, quando si trattò di completare le nostre file,

riempiendo i tristi vuoti prodotti dall'inflessibile Parca, possiamo dichiarare ai nostri lettori, che continueremo per la nostra via con zelo sempre maggiore, rendendo, per quanto starà in noi, la nostra rivista sempre più meritevole di considerazione.

Promettiamo fin d'ora di allargare il campo della nostra azione, accettando qualunque articolo che fosse di speciale interesse per il nostro paese, di arricchire i nostri fascicoli di qualche illustrazione, di progredire insomma per quanto ce lo consentiranno le nostre forze, fedeli al motto «Pro Histria nostra».

E di riuscire ci dà speciale fidanza l'interessamento dei vecchi abbonati, l'amore che tutti i buoni portano alla loro terra, la considerazione, in cui saranno presi i nostri sforzi e le nostre fatiche, il fatto che, ove una delle poche riviste, che vivono in paese, avesse a cessare d'esistere, darebbe una triste idea della cultura della nostra provincia, tanto più che ad onta delle sempre maggiori esigenze tipografiche resta inalterato il tenue prezzo di abbonamento.

Facciamo perciò appello ai nostri vecchi abbonati di volerci continuare il loro appoggio, ed invitiamo i nostri comp provinciali che finora non ebbero occasione di appoggiarci, di volerlo fare nell'avvenire, perchè soltanto col loro materiale concorso ci renderanno possibile di continuare nella via che ci siamo tracciata.

Sappiamo quanto amore essi portino alla nostra provincia, quanto siano gelosi del prosperamento e del decoro di questa, e siamo sicuri che come ora e sempre di più aiuteranno la nostra impresa ispirata all'idea di volerci mostrar degni del nostro glorioso passato.

Ciò detto, auguriamo ai nostri colti collaboratori e ai nostri gentili associati e vecchi e nuovi ogni prosperità per l'anno che s'incammina, fermi nel nostro proposito di continuare con più viva alacrità la nostra impresa, che sebbene modesta, ha già recato buon frutto e ne recherà senza dubbio in maggior copia nell'avvenire.

La Direzione.

Alessandro Verri e Gianrinaldo Carli

Lettere inedite.

Nell'archivio antico del municipio di Capodistria ebbi la fortuna di trovare alcune lettere, dirette da Alessandro Verri a G. R. Carli¹⁾, le quali, con interruzioni, abbracciano gli anni 1779-1793. Di esse, alcune illustrano l'attività letteraria del Verri e dimostrano che ben più stretta, di quello che finora si riteneva, fu la comunione intellettuale fra i due ingegni, giacchè più d'un'opera del Carli diede ispirazione o materia alle produzioni del Verri, il quale ebbe consigli dall'amico nel comporre la «Congiura di Milano» e trasse della materia, la qual cosa finora non fu notata, per le sue celebri e fortunate «Notti Romane» dalle «Antichità Italiane» del Carli, specialmente dal tomo III, come confessa il Verri stesso in una lettera del '92, dopo avergli spedita l'opera sua²⁾; altre ci mostrano come la pensasse il Verri su alcuni avvenimenti del suo tempo. Una sola lettera è del Carli e spetta ad Alessandro Verri, ma è diretta al fratello Pietro, del quale ho trovato una trentina di lettere, che quanto prima mi sarà possibile pubblicherò, di carattere confidenziale, di qualche importanza per gli studi economici e storici e per le relazioni d'amicizia corse fra il Carli e Pietro Verri negli anni '59, '61, '62, '63, '64, '65. La prima lettera di Alessandro Verri, in data 1 dicembre 1779, ci mostra il Carli in relazione amichevole, almeno in apparenza, con Pietro Verri. Alessandro poi ebbe quasi sempre grande stima e ammirazione per il

¹⁾ Le prime due lettere fanno parte della collezione «Mss. di G. R. Carli» N. 1502, le altre del N. 1501.

²⁾ Nè solamente le «Notti Romane» mandò il Verri al Carli, ma anche le sue prime tre tragedie o tentativi drammatici, come volle chiamarle l'autore, e, nel '81, le «Avventure di Saffo poetessa di Mitilene» mediante il fratello Pietro. Non sarei alieno neppure dall'affermare, non ostante quanto disse il Bertana (cfr. Supplemento N. 4 del Giorn. st. della lett. it., nota 2 a pag. 98), che più che l'eco del «Contratto sociale» del Rousseau si sentano nella «Congiura di Milano» reminiscenze dell'«Uomo libero» del Carli, già pubblicato nel '78.

Carli¹⁾, al quale, nel '66, quando si trovava a Parigi, manda saluti affettuosi per mezzo del fratello Pietro, e ha timore che insieme con gli altri amici non si «raffreddi» perchè non gli scrive direttamente; e però si scusa dicendo che bisognerebbe «ricopiare le stesse cose più volte per dare le nuove a tutti». Ma gli amici, ai quali Pietro Verri leggeva alcuni brani delle lettere del fratello, dispensano Aless. dallo scriver loro, contenti di aver sue nuove da Pietro. Anche quando scrive da Londra, nel '67, mostra l'affetto suo per il Carli, scrivendo: «il caro Carli lo abbraccio teneramente». Nel suo secondo viaggio a Parigi ('67) contribuisce a render noto il capodistriano presso i letterati francesi, consegnando al Morellet l'opera sulle monete²⁾. Nè il Carli però era da meno nel dimostrare la sua amicizia per i due Verri, chè diede piena ragione ai due fratelli e li sostenne nella loro inimicizia col Beccaria. Quando poi nel '67 il Carli «piomba dall'Austria presidente», Pietro, vedendosi posposto nell'alta carica, comincia a fare una guerra sorda al suo presidente, mentre Alessandro, anche nel '68, manda saluti al Carli, ma nel giugno dello stesso anno, unisce, per un momento, il suo scherno a quello del fratello che mette in ridicolo il capodistriano, perchè, in una processione per la solennità del «Corpus Domini», s'era messo una «parrucca sul taglio di quella d'Arlecchino Senator Romano ed avvocato dei poveri». Ma, dopo questa concessione all'amor fraterno, invano si cercherebbe nelle lettere d'Alessandro una allusione di scherno o d'inimicizia verso il Carli, sebbene le lettere del fratello gliene potessero, anzi dovessero dare appiglio³⁾. Più ancora però che a lumeggiare le relazioni d'amicizia fra il Carli e Aless. Verri, servono queste lettere, soprattutto le tre prime, a mettere in nova luce l'attività letteraria d'Aless. Verri nella sua virilità. Infatti, per quanto m'è noto, finora si attribuivano al Verri soltanto due tragedie: «Pantea» e «La Congiura di Milano», di più G. A. Maggi nella «Vita

¹⁾ Cfr. B. Ziliotto: «Trecentosessantasei lettere inedite di G. Rinaldo Carli», Archeografo Triestino, vol. IV, serie III, nota a pag. 104.

²⁾ Nel 1754 il Carli aveva pubblicato il I volume «Delle Monete e dell'istituzioni delle zecche d'Italia»; nel '57 pubblicò il II vol., nel '60 il III e il IV.

³⁾ Cfr. Dott. C. Casati: «Lettere e scritti inediti di Pietro e di Aless. Verri», 4 volumi, Milano, Gius. Galli, 1879-81.

di A. Verri» scrive: «Abbandonò poi il pensiero di un nuovo lavoro drammatico sul fatto di «Arria», che già aveva ideato¹⁾; ora, dalle lettere che pubblico più sotto, apparisce che l'«Arria» fu non soltanto ideata, ma stesa, verseggiata, condotta in una parola a termine, chè certamente non l'avrebbe mandata al Carli per il giudizio prima d'averla terminata²⁾. Ancora nè il Verri nè il Carli, nelle lettere che riguardano l'«Arria», parlano di abbozzi, bensì il primo si compiace che il Carli abbia trovato di sua soddisfazione «il dialogo e l'elocuzione», «perchè è appunto la parte che *ha* presa maggiormente di mira in questa tragedia, proponendosi di connettere il dialogo sfuggendo le prolisse parlate, o i monologhi diffusi, e altronde studiandosi di combinare l'eleganza poetica colla chiarezza, e facilità, ecc.»; il secondo giudica «l'elocuzione e il dialogo... al di sopra d'ogni eccezione». Di qualche importanza è anche la lettera in data 22 giugno 1782, perchè ci fa conoscere l'esistenza di un'altra tragedia: «Andrea Doria», la seconda tragedia del Verri di soggetto storico nazionale, finora ignota alla storia letteraria anch'essa verseggiata, giacchè nella sua lettera l'autore ci dice: «non l'ho ridotta, nè verseggiata in modo da contentarmi e forse non vedrà la luce». Ora, se le mie deduzioni non sono erronee, si dovrebbero cercare fra i mss. del Verri, tra i quali ce ne devono esser molti d'inediti³⁾, e trovarle, dare alla luce le suddette tragedie, che, se non avranno forse un grande valore estetico, saranno certo degne di studio per la storia della tragedia, in cui il Verri aperse e segnò nuove vie sull'esempio dello Shakespeare. Ad ogni modo, si trovino o no i mss. delle tragedie verriane, le lettere che possediamo, ci

¹⁾ Cfr. G. A. Maggi: «Vita di Aless. Verri», premessa alla «Vita di Erostrato», Torino, 1848, Stab. tip. Al. Fontana.

²⁾ Il Verri usava mandare le proprie composizioni, prima di darle alle stampe, agli amici. A questo proposito ci narra il Maggi: «Stese la Pantea, dapprima in versi e parte in prosa... poi la mandò al conte Pietro suo fratello, a G. R. Carli, a Beccaria, a Frisi, i quali chi più chi meno gliela lodarono» (cfr. «Vita d'Al. Verri», premessa alla «Vita d'Erostrato»). Anche la «Congiura di Milano» fu sottoposta al giudizio degli amici.

³⁾ È da notarsi quanto il Casati dice nella prefazione, pag. XV, alle «Lettere e Scritti ecc. di A. V. e P. V.»: «Moltissime altre lettere del Verri, meritevoli d'esser stampate, se ne rimangono inedite presso gli eredi e presso altre persone; dalle mani delle quali non mi venne fatto di trarle».

servono a ricostruire, fino a un certo punto, il contenuto dell'«Arria», e ce ne fanno intravedere l'azione e in parte lo svolgimento psicologico dei caratteri, grazie alle fini osservazioni psicologiche del Carli, che in mezzo a' gravi uffizi d'amministrazione, trovava pur tempo di dedicarsi con frutto a studi letterari.

I.

Carissimo ¹⁾,

Ho letto tutta in un fiato la tragedia del signor cavalier fratello Alessandro; perchè, dacchè l'ho cominciata, non ho potuto abbandonarla, se non alla fine.

L'argomento è interessante; ed egli ha avuto l'industria non d'alterare e sfigurare come sogliono i Poeti; ma di supplire alla storia. Tacito come parla della congiura di Furio Scriboniano non nomina veramente Peto Cecina, ma il fatto d'Arria è da lui bastantemente indicato, libro XVI²⁾, Dione, lib. 60³⁾, attribuisce a Scriboniano il desiderio di convegno; ma senza poi indicare la ragione descrive poi la morte di Peto Cecina, e la fortezza d'Arria; in bocca di lui, dopo la ferita fatta a sé stessa, riferisce il detto «Πῆτις οὐκ ἄλγοι»: Peto non mi duole, o, non mi dolgo; che forse è meglio che il «Paete non dolet» di Plinio ⁴⁾; meglio di cui

¹⁾ Come già dissi, la lettera è diretta a Pietro Verri, ma spetta al fratello Alessandro.

²⁾ Annales. Peto Cecina, avendo cospirato contro l'imperatore Claudio, fu condannato nel capo. Arria, sua moglie, per indurlo a darsi la morte, s'immerse un pugnale nel seno e glielo porse dicendo: «Paete, non dolet». Peto la imitò immediatamente.

³⁾ Nella sua storia romana «Ῥωμαϊκὴ ἱστορία» in 80 libri, ci narra, nel libro 60, il seguente fatto, che, per comodità dei lettori trascrivo e in parte riassumo: «nihil iam sibi de Claudio boni Romani pollicebantur: ideo statim cum alii, tum Annius Vinicianus insidias paraverunt, unus eorum qui post exitum Caij digni principatu habiti fuerant, ideoque perniciem sibi metuens. Is cum nullis esset instructus viribus, Furium Camillum Scribonianum, Dalmatiae praefectum, copias multas urbanas ac peregrinas habentem ad societatem defectionis per nuntios pellexit, iam tum ipsum animo agitantem, quod ipse quoque imperio dignus esset iudicatus. Ad hunc id agentem multi senatores ac equi se contulerunt (cfr. Lib. LX, p. 411-12, trad. latina fattane da Nilandro nel 1555; il testo greco non fu ancora pubblicato dalla casa ed. Teubner)». Continua poi, Dione, dicendo che Claudio impaurito dalla vastità della congiura voleva cedere spontaneamente il governo a Scriboniano, ma poi, essendo riuscito a conquistare alla propria causa la settima e la decima legione, decise di mandare a morte tutti coloro che erano in sospetto d'aver preso parte alla congiura. Fra questi Dione nomina Peto Cecina e narra poi il fatto d'Arria.

⁴⁾ Plinius, lib. III, epistola «ad Nepotem» dice: «Arria mater, uxor fuit Caecinae Pacti, qui in partibus Scriboniani contra Claudium fuit. Ideo ad mortem actus. Sed praecivit uxor, aeterno et inaudito exemplo, semet feriendo; extractumque pugionem marito porrigendo cum voce, «Paete, non dolet».

disse anche Marziale «vulnus quod feci, non dolet, inquit»¹). Quel passo di Dione fu da molti così mal letto e peggio interpretato da Xilandro²), suo traduttore. Il cavalier insomma immaginando intelligenze con Furio Cammillo conciliò il fatto della morte d'un console, marito anche d'una parente di Messalina, che è accennata dagli scrittori, senza dirne ragione o indicarne la cagione, che pure doveva esser grandissima.

La distribuzione dell'azione, l'elocuzione e il dialogo, mi sembrano al di sopra d'ogni eccezione. L'azione interessa al principio, perchè riesce³) l'uditore in sospenso di qualche gran fatto: crescendo nell'involuppo produce quell'agitazione, che nasce dall'interesse che egli ha di già preso per una persona illustre, e per una famiglia legata di reciproca cordialità ed affezione, e nel medesimo tempo ripiena d'antica romana virtù: termina finalmente con uno spettacolo, che produce più ammirazione che terrore: la pittura dei tempi di Claudio, e del servile avvillimento della plebe togata, è degna di Tacito. Insomma la tragedia mi piace, e merita lode nel leggerla, come certamente nel rappresentarla deve riscuotere applausi. Ma, perchè l'amicizia e la stima che ho per voi e pel nostro degnissimo autore richiedono ch'io spieghi tutti que' pensieri, che mi sono risvegliati nella lettura, vi farò un riflesso. Lo scopo di tale azione sembra diretto all'ultimo atto di costanza d'Arria, che ne è protagonista. Ora la preparazione, ossia, le scene che lo precedono nel IV mi dimostrano una disposizione cioè una femminile debolezza d'una moglie e non, come vorrei, una fermezza d'animo, una deliberazione virile, un' intrepidezza virtuosa, degna d'una donna romana⁴). Le smanie, i deliri, i furori non sembrano preparar bene la strada ad un'azione veramente virtuosa; o almeno lasciano luogo a dubitare che tale azione sia prodotta da debolezza piuttosto che da fermezza d'animo e così preveduta la detta. L'ultima azione non fa nell'uditore quel colpo che farebbe, se fosse preparata altrimenti. La declamazione nei tempi, lo sdegno contro la viltà de' giudici sono opportune: ma non saprei se, invece delle smanie, campeggiasse meglio, dopo un marcato silenzio ed apparenza d'interno tumulto, una risoluta partenza verso le carceri, che ponga in dubbio lo spettatore dell'esito: oppure anche dopo un'istruzione alla figlia sopra la costanza con cui deesi da chi è romano sostenere le disgrazie e la morte medesima con que' tratti ferti e vigorosi, co' quali l'autore sa ornare, e raffinare

¹) Marziale, parlando del fatto d'Arria, dice:

Casta suo gladium cum traderet Arria Paeto,

Quem de vixeribus traxerat ipsa suis:

Si qua fides, Vulnus quod feci non dolet, inquit:

Sed quod tu facies, hoc mihi Paete dolet.

²) Xilander, così si chiamò il filologo Guglielmo Holtzemann, nato ad Augusta (1532-1576). Diede edizioni di Euripide, di Tacito, ecc., tradusse dal greco in latino Dione Cassio, Plutarco e altri classici.

³) Voleva dire probabilmente «tiene».

⁴) Sotto l'impressione dell'atto eroico d'Arria, moglie di Cecina Peto, com'è narrato da Tacito, il Carli giudica debole o non degno di una matrona romana il carattere di Arria, com'è rappresentato nella tragedia del Verri.

i pensieri. Oltre di che, apparendo in tale tragedia Pedo veramente reo della congiura, il giudizio del senato diviene giusto; e Claudio fa in sostanza miglior figura di Pedo. Se fosse riuscito all'autore di far comparire la sentenza, come prodotta da semplice sospetto, e da un mendicato pretesto, Pedo diverrebbe più compassionevole; Arria più virtuosa, Claudio più scellerato, il senato più disprezzevole. Infatti Tacito non dice che Pedo fosse complice della congiura. Mi parrebbe facile, qualora questo pensiero fosse accettabile, la mutazione. Basta che Pedo si dimostri in qualche parte consapevole della commozione dell'esercito; e preghi gli dei per il meglio di Roma: che non si armi, giacchè solo com'è, senza complici, non può far cosa alcuna: ma esca di casa, per venir in senato: che quindi, sventata la congiura, si chiudano le porte, e Claudio passi alle violenze, proscrivendo i primi senatori e fra questi Pedo. Io dico, come vedete, tutto ciò che mi cade in mente all'improvviso, e che forse domani disapproverò io medesimo. Accettate dunque i tratti della sensibilità e non le meditazioni della mente. In margine ho fatto due o tre linee orizzontali, sembrandomi qualche equivoco di scrittore più che d'altro. Scrivo in tutta fretta: addio di cuore

aff.mo amico

Carli

C. ¹⁾ 21 novembre 1779.

2.

Roma 1 dicembre 1779.

Carissimo amico

Io mi servo della permissione, anzi comando espresso che mi avete dato un anno fa, di trattarvi coll'antico titolo di seconda persona plurale. Ricevo una vostra graditissima diretta però a mio fratello Pietro, ma di mio diritto, perchè riguardante la mia «Arria». Vi ringrazio ben di cuore della parte che prendete a queste mie non so se felici, ma certamente elaborate produzioni, perchè procuro sempre di fare il meglio che posso. Ma nondimeno veggo che Corneille ha fatto l'«Attila» e l'«Agesilas»²⁾, delle quali disse Boileau:

I' ai vu l'Attila, hola!

I' ai vu l'Agesilas, helas!

e però sono dispostissimo ad essere non che criticato da buoni ingegni, ma ancora occorrendo fischiato ne' Teatri. Vi ripeterò quello che vi ho detto in occasione della «Congiura di Milano»³⁾, cioè che se vi era qualche

¹⁾ Il Carli era allora certamente a Cusano, il suo Tusulanò, come dice il Bossi nell'Elogio storico del conte commendatore Gian-Rinaldo Carli, Venezia, 1797.

²⁾ Come si sa sono due tragedie della vecchiaia del Corneille, quando la vena poetica e tragica cominciava a venirgli meno.

³⁾ Non ci deve destar meraviglia che il Verri riconoscesse nel Carli un fine critico di tragedie, giacchè il capodistriano, negli anni suoi giovanili, scrisse un'opera sull'«Indole del Teatro Tragico antico e moderno» (1741), nella quale, in mezzo a errori perdonabili per il tempo in cui scrisse l'autore, non mancano acute osservazioni, tanto che Scipione Maffei, ristampando in Venezia nel 1746 il suo «Teatro Italiano», già da

cosa di buono era a voi dovuto. Vengo ora alle riflessioni fatte sull' «Arria». Primieramente sono più che soddisfatto del giudizio che ne date, perchè in sostanza non ve ne dispiace che la quinta parte, cioè il IV atto, lo che è un affare del venti per cento, scarto molto onesto in materia tanto difficile. Mi fa anche molto piacere che ritroviate il dialogo e l' elocuzione di vostra soddisfazione, perchè è appunto la parte che ho presa maggiormente di mira in questa tragedia, proponendomi di commettere il dialogo sfuggendo le prolisse parlate, o i monologhi diffusi, e altronde studiandomi di combinare l' eleganza poetica con la chiarezza, e facilità, credendo in questa parte di avere operato meglio in questa composizione che nelle antecedenti; quanto poi all' effetto che dovesse produrre sull' animo altrui, ne era realmente in dubbio, e però l' ho sottoposta al vostro finissimo criterio. — Veniamo però a qualche particolare considerazione. Vedo che vi sembra che l' avere supposta intelligenza fra Pedo, e il congiurato Cammillo sia mia invenzione per supplire alla storia: ma ne parla formalmente Svetonio nella vita di Claudio ¹⁾, ove dice che Pedo era complice, e però non mi posso godere a buon diritto alcuna lode d' invenzione, avendo soltanto seguitata la storia. — Il Pedo di Dione «*Ἡλίας οὐκ ἄριστος*» dite veramente da profondo grecista che va tradotto «non mi duole» per essere un attivo reciproco: ed io che sono scrupoloso grecista forse quanto voi, non mi sarei dipartito dal testo di Dione; ma ho considerato che si tratta di un fatto avvenuto a Roma, e di parole proferite in lingua latina, e però Arria dando il pugnale non ha detto parole greche, ma bensì, per quanto è verosimile, quelle precise «non dolet» riferite da Plinio, e da Marziale, come voi opportunamente aggiungete. — Un' altra considerazione farò in mia difesa, ed è che mi fate l' obbiezione che nella tragedia Claudio fa in sostanza miglior figura di Pedo, perchè questo è reo della congiura, e non si sa che gli abbia fatto Claudio. Io vi dirò che non ho creduto su questo punto esporre allo spettatore i giusti motivi di Pedo, supponendogli troppo noti dalla storia, nella quale Claudio è comunemente diffamato come uno stupido atroce. Il motivo di Pedo è di gettare dal trono un tiranno che ogni giorno sacrifica qualche innocente, e che lascia Roma e lo Stato in preda di Messalina e dei liberti. Così se io dovessi trattare un simile argomento a' tempi di Nerone, non mi crederei astretto a rendere ragione della congiura essendo manifesta la qualità del tiranno, la quale giustifica il congiurato.

Questo è tutto quello che io non so se cavillosamente o giustamente posso mai rispondere in mia difesa: del rimanente le riflessioni sulla debolezza dell' atto IV, sulla ignobilità delle smanie femminili in confronto del rimanente, e i cenni che vi aggiungete per rifonderlo, sono di mio

da lui stampato in Verona nel '23, «non dubitò di fare nella Prefazione dei cangiamenti notabilissimi e delle giunte, che non ad altro si possono ragionevolmente attribuire, se non alla lettura di questa dissertazione stata a lui gentilmente comunicata dall' autore prima dell' impressione» (cfr. Bossi: «Elogio st.» ecc. del Carli p. 23-24); e compose inoltre l' «Ifigenia in Tauri», tragedia molto applaudita, a quanto ci narra il Bossi.

¹⁾ Veramente Svetonio nella vita di Claudio non ci narra il fatto a cui allude il Verri.

soumo lume, procurerò di profittarne e ve ne ringrazio di vero cuore. Bisognerebbe che a tanto interesse che voi per vostra bontà assumete per questi miei sforzi poetici, aggiugeste anche quello d'indicarvi qualche argomento di tragedia se mai lo aveste riposto in qualche angolo della mente. — Ho letto con piacere quanto avete scritto nella raccolta Calogera¹⁾, e non posso che approvare ed ammirare in tutte le parti uno scritto così giudizioso. È per me una fortuna di sentire il vostro parere in un genere, in cui se mai io vi do qualche piacere, siate certo che me lo restituiscono con usura i giudizi che voi pronunciate sulle mie opere: perchè decidete, lo che fanno pochi, come la Rota Romana²⁾, aggiugnendo la ragion del giudicato. Voi entrate nelle viscere del Poema, penetrate l'intenzione dell'autore, ponderate, esaminate, giustificate il biasimo e la lode, e in sostanza ben si vede che quel che dite non è un complimento. Vi pregherò della medesima assistenza amichevole in altre occasioni, non potendomi ancora quietare così presto, e mi confermo cogli antichi sentimenti di stima, di ossequio e di amicizia

aff.mo servitore e amico
Cav. Alessandro Verri.

*
* *

Le seguenti due lettere ci trasportano nel 1782. Nel 1780 la salute del Carli era alterata ed egli era ormai stanco dei gravi uffici, che copriva nella pubblica amministrazione. Per consiglio degli amici domandò quindi d'esser collocato a riposo: s'aggiunse ancora la riforma della magistratura di cui stava a capo e però non gli parve più decoroso rimanere in una carica, alla quale erano state tolte le più importanti mansioni: fu messo nel riposo richiesto con l'intero onorario. Ma dopo un anno causa una legge normale (contro la quale, facendosi interprete del malcontento generale, il Parini scriverà più tardi, nel '86³⁾, l'ode «La Tempesta») messa in vigore per tutto l'impero, la quale aboliva in parte, o diminuiva le pensioni, il Carli si vide assottigliato il suo assegnamento di due terzi. Non si scoraggiò per questo, ma sostenne l'avversa fortuna con stoica fermezza. «Una donna», narra il Bossi,

¹⁾ Alluderà forse al «Trattato delle Monete Aquileiesi», stampato negli opuscoli Calogera, tomo 25. Pur troppo, almeno per ora, non mi è stato possibile determinare, se proprio si tratti di questa opera, causa l'inesattezza del Bossi nel determinare l'anno di pubblicazione delle opere del Carli.

²⁾ Tribunale supremo stabilito a Roma da papa Giovanni XXII per giudicare delle materie beneficarie.

³⁾ '86 e non '87, come, seguendo altri, disse il Natali. Cfr. perciò B. Ziliotto: «Giornale Storico della lett. it.» vol. LII, 1908, p. 114.

«volle in quel momento rilevare la cadente di lui fortuna, e si diede le maggiori premure, perchè venisse dall'illuminato governo di Venezia eletto a Consultore di Stato», ma il Carli rifiutò gentilmente la carica offertagli. Il suo biografo, in nota a pag. 198, aggiunge che Caterina Dolfin Tron, che è la dama a cui allude sopra, scrisse in data 26 luglio 1783, una lunga lettera, «in cui si fa all'expresidente il formale invito per la luminosa carica»¹⁾. Il Bossi incorse in un'inesattezza dicendo che appena nella lettera del 26 luglio la Dolfin Tron fece al Carli il formale invito per la carica sunnominata, giacchè appunto dalla stessa lettera, che riproduco in nota²⁾ e che il Bossi vide probabilmente di passata, apparisce che l'offerta del posto al Carli fu fatta già prima. Dopo la tempesta, che lo avea colpito, l'expresidente tornò ai suoi studi prediletti. Morto nel 1790 Giuseppe II, il suo successore Leopoldo II, riconoscendo i meriti del Carli, per consiglio dei ministri Kaunitz e Sperges, ripristinò il Carli nell'intera pensione.

¹⁾ Cfr. Bossi: «Elogio ecc.» pag. 195-198.

²⁾ La lettera ci mostra quale stima e simpatia godesse il Carli a Venezia, dove la Tron lo avea reso noto ai suoi fidi nel casino di S. Giuliano. Ecco la lettera (cfr. Mss. Carli 1502, 94):

Amico Amatissimo

Venezia, 26 luglio 1783.

Io non avrò mai niente che rimproverarmi per aver mancato all'amicizia. A forza di fatica, di amici, e di universal stima per voi, era certa di potervi far essere Consultore di Stato a Venezia con ricco stipendio, e con sommo onore; voi non lo voleste, le mie preghiere, li miei riflessi nulla valsero per persuadervi, per consolarvi; il posto fu l'altro giorno occupato dal sig. r Antonio Brizzi già Consultore ai confini. Tutti gli amici, e i rispettabili soggetti impegnati per voi, non possono darsi pace delle vostre negative. Che sperate più dalla corte di Vienna? non vedete come dopo (sic) un lungo servizio intrapreso per condiscendenza, non perchè l'abbiate cercato (veramente l'aveva cercato) e dopo (sic) le più sacrosante promesse, vi abbandonano nell'età vostra, all'indigenza, e al dolore? Tutti gli uomini di Stato in Venezia sono scandalizzati d'un procedere così inumano, tutti vi stimano, e vi compassionano, e voi ricusaste la nobile agiatezza d'una patria che è vostra e che v'ama? Voi voleste così, ma io ne sarò sempre afflitta. Mio marito che già vi scrisse l'ordinario passato, ora vi saluta, esso è savio in settimana, e per conseguenza pieno d'affari. Lunedì avrò conferenza con Pellegrini e Roccolini, forse il primo penserà molto a mancarvi ora, ch'io sono nell'affare. La Città non è ancora ripopolata, nè potrei far passo per il vostro credito, ma lo farò. Voi ammaregiate la mia vita sapendo quanto male passate la vostra.

La vostra amica
Caterina Dolfin Tron

3.

C. A.

Roma 6 Marzo 1782.

Vi mando le effemeridi¹⁾ coll' estratto delle «Lettere Americane». Io non vi ho parte alcuna, nè ho fatti uffici al giornalista, onde quanto dice è suo imparzialmente. Ho inteso con sommo senso²⁾ che sieno state inutili le vostre rappresentanze per il riacquisto degli appuntamenti³⁾, e sento comunemente celebrare la eroica vostra grandezza d'animo in tale occasione. Anche mio padre⁴⁾ non ha avuta miglior fortuna. Vi prego di dirmi di lui quanto sapete riguardo alla sua salute, perchè le nuove di casa mia hanno sempre qualche colorito che ne altera l'essenza. — Siamo come saprete ora, ma come non vi potevate immaginare senza Papa⁵⁾. L'effemeridista di cui vi accludo un foglio che vi riguarda, facendo ultimamente l'estratto di un' opera ecclesiastica, credette potersi arbitrare di far menzione del celebre abboccamento di Papa Leone⁶⁾ con Attila, di cui appunto si trattava in quell' opera, ma il padre Maestro del Sacro Palazzo andò sulle furie, e non lasciò passare il cenno. Addio, vi abbraccio caramente⁷⁾.

4.

C. A.

Roma, 22 giugno 1782.

Aspettavo il concistoro per darvene le nuove, ma siccome non v'è stato, nè per ora si aspetta, così ho determinato non privarvi delle nuove correnti. Il Papa giunse com'è noto il giorno 13⁸⁾. Preventivamente il sacro collegio gli aveva fatta influenza per sapere se avrebbe gradito che

¹⁾ Accenna alle «Effemeridi letterarie» di Roma, nelle quali scriveva spesso il Verri stesso; in esse, nel '80, Isidoro Bianchi pubblicò una lettera apologetica sulle «Lettere Americane» del Carli.

²⁾ Voleva dire: «con sommo dispiacere».

³⁾ Così, con parola inelegante ed esotica, chiama il Verri la pensione del Carli, per il cui aumento il capodistriano deve aver presentato più d'una supplica alla corte di Vienna.

⁴⁾ Gabriele Verri (1696-1782), cultore delle lettere, dotto nella giurisprudenza. Fu senatore di Milano, consigliere di stato.

⁵⁾ Perchè era in viaggio per Vienna, per trattare di affari ecclesiastici con Giuseppe II (cfr. più sotto nota 8).

⁶⁾ A questo proposito è notevole quanto il Verri scrive in una lettera datata da Roma, 20 aprile 1768: «Nel rame rappresentante il papa Leone che scaccia Attila, fu posto, al luogo della testa di Leone, il profilo del reggente pontefice» (cfr. Dott. C. Casati, op. cit., vol. III, p. 111).

⁷⁾ La lettera non è firmata, si conosce però come del Verri per la scrittura.

⁸⁾ Pio VI, papa che voleva arieggiare la magnificenza e il mecenatismo dei papi del Rinascimento, e al quale, nel '83 il Verri faceva omaggio dei suoi «Tentativi drammatici», geloso delle proprie prerogative, era ferito profondamente da quelle, che egli chiamava, usurpazioni dei principi cattolici. Per cercar di vincere uno dei più potenti fra quei innovatori, Giuseppe II, egli andò a Vienna come «pellegrino apostolico» dal 17 febr. al 22 aprile 1782), ma non ostante le belle accoglienze e le buone parole non ottenne alcun frutto dal suo viaggio (cfr. A. Franchetti: «Storia d'Italia dopo il 1789», Milano, Vallardi, pag. 10-13).

gli si venisse incontro, e fu risposto che non s' incomodasse: bensì venne ordinato al decano, il cardinale Albani, e alla prima creatura il card. Antonelli, che venissero incontro a Ponte Molle. Ivi si trovò la carrozza di città del Papa, che, smontando da quella di viaggio, entrò in città avendo seco i due predetti cardinali in carrozza. Smontato il Santo Padre disse poche parole ai cardinali che ci si trovarono. Poco prima del ritorno del Papa, morì il card. Giraud, suo auditore, carica importante, e questo card. aveva sempre disapprovato con termini anche imprudenti il viaggio di Vienna. Ora si è sparsa la nuova, pubblicata da monsignor Nardini, segretario delle Lettere Latine, che se il card. Giraud non moriva, gli toccava sicuramente, al ritorno del Papa, di essere arrestato in Castel S. Angelo, perchè era affare deciso perentoriamente. La nuova è interessante per un governo così dolce e moderato come questo, in cui le parole non hanno mai pena, molto più se vestite di porpora. Alcuni speculativi suppongono che tal voce sia sparsa per incutere un poço di riguardo, e frenare la solita licenza di dir tutto senza la minima difficoltà. Gli applausi popolari sono stati poco sensibili, e si crede abbia influito a questo silenzio il pane e la carne che sono cari, almeno secondo lo stile dei Romani, in cui ancora dura la memoria: panem et circenses. Anzi in alcuni luoghi della città si sentirono voci, le quali si lamentavano di questi generi. Una mora del Senegal, convertita non è molto, alla Santa Fede, andò incontro al Papa a Ponte Molle, vestita di rosso e con una bandiera rossa; precedendolo nel ritorno, giuocava di bandiera per esprimere la sua orientale consolazione. Il Papa si è espresso con molte persone che è contentissimo dell' esito de' Congressi Viennesi, e senza specificare circostanze e articoli particolari conchiude il discorso che nella esecuzione degli ordini emanati dal trono imperiale, ci saranno modificazioni essenziali, benchè formalmente non verranno revocati. Parla con somma riconoscenza verso l' ospite e le sue doti personali, ed assicura avere requisita la di lui confidenza, ricevendone finora lettere di proprio pugno ogni ordinario.

Giachè mi fate le confidenze de' vostri studi, vi esorto a pubblicare i raccolti opuscoli, che saranno graditi: quanto a me, quantunque patisca la erubescenza delle donne inglesi, che mai dicono di esser gravide, come discorso indecente, pure vi darò qualche cenno, giachè me lo richiedete con tanta amicizia. Ho stesa un'altra tragedia, che sarebbe la quarta, ed ha per soggetto la rinuncia di Andrea Doria¹⁾ alla patria tirannide, offertagli da Carlo V, e la congiura contro così illustre cittadino, nella

¹⁾ Andrea Doria nacque ad Oneglia nel 1466, fu al servizio di Francesco I di Francia; mal compensato da questo re, prese le parti dell' imperatore Carlo V e cacciò da Genova i Francesi. Carlo V e i suoi concittadini vollero metterlo alla testa della Repubblica (1528), ma egli ricusò e tentò di pacificare le fazioni e di dare provvide istituzioni al paese. Non ostante la congiura dei Fieschi (9 gemm. 1547) provocata dalla prepotenza di suo nipote Giannettino che ne rimase vittima, ebbe grande potere in patria. Genova gli eresse una statua con l' iscrizione „Al padre della Patria“. Tale in succinto doveva essere il soggetto della quarta tragedia verriana.

quale morì Giannettino suo nipote, e doveva morirvi egli stesso, con esempio pernicioso a chi si fida della pubblica riconoscenza. Il titolo sarà «Andrea Doria». Ma non l'ho ridotta, né verseggiata in modo da contentarmi, e forse non vedrà la luce, non essendo soddisfatto dell'esito delle altre da me pubblicate¹. Bensì avendomi incoraggiato l'incontro non mai sperato delle «Avventure di Saffo»², ho seguito quella carriera di stile corretto, e ornato secondo la scuola antica, se pur l'ho saputo imitare, onde ho intraprese due altre opere, di cui ne ho steso anche una parte considerabile, ma non saranno gran volumi certamente. L'una è un romanzo descrittivo della vita umana³ e di lei opinioni, che non ho determinato a chi ascrivere, ma ho in idea farne autore qualche antico persiano, per mantenermi lontano dal moderno e nello stile eroico. Di questo è stesa una parte riguardante la storia d'amore, le passioni della gloria, e qualche digressione, e dialogo sulla influenza della nostra ragione sulla felicità, e se sia preferibile la stupidità alla dialettica. Per ora ho scritto non poco, ma ancora non so dove finirò, né se quello che ho fatto sia di qualche tollerabil merito. L'altra opera, a cui lavoro contemporaneamente, per variare il telaio, ha per oggetto le ombre degli antichi Romani che passeggiano di notte in Roma odierna, e colle medesime l'autore tiene vari colloqui che avranno per titolo: «Le notti Romane»⁴. L'opera ha un oggetto che non corrisponde forse all'aspettativa, perché i più saggi antichi Romani, e Cicerone primo fra tutti, ammirano come ancora sussista la lor patria, e conservi non indegna reliquia dell'antico splendore, di modo che per ora vado io stesso errando in vari sentieri, e l'abbondanza della materia mi rende difficile il prevedere dove sarò guidato dalle varietà dell'argomento. In ogni caso mi propongo di non compromettere mai la mia quiete per un libro e soprattutto di non affaticarmi nel comporlo. Vi abbraccio, e mi confermo tutto vostro

A. V.

¹ Infatti il fratello Pietro gli scriveva da Milano (cfr. Maggi, op. cit.) che i suoi drammi non destavano grande entusiasmo nella patria sua. Il motivo poi, per cui Alessandro non s'arrischiava di pubblicare e far rappresentare le sue ultime tragedie, va forse ricercato nel fatto che allora il grande tragico Vittorio Alfieri, del quale il Verri riconobbe la grandezza (cfr. Casati, op. cit. pag. 335, vol. IV), imperava sul teatro e il Verri ne temeva forse il paragone.

² Il Maggi infatti nell'opera cit. afferma che „divulgatasi rapidamente la „Saffo“ (pubblicata nel '80), venne accolta con unanime applauso“.

³ Si tratta probabilmente della „Vita d'Erostrato“, che sebbene pubblicata nel 1815, fu ideata molti anni prima.

⁴ Fu l'opera che, come si sa, diede maggior fama al Verri ed ebbe l'onore di aver 53 edizioni e d'esser tradotta in parecchie lingue. Fu pubblicata appena nel '92; ma come si vede da questa lettera il Verri lavorava intorno ad essa già nel '82.

Capodistria, nel gennaio del 1909

(continua)

Mario Udina.

Do quadri

I.

Una cusina: pindola de sora,
Sui travi fumegai, el formentou
Una vecia col gato in t' un canton,
Che scapina le calze de la gnora.

Arente 'l tavolin 'na bela mora
Ghe dà sgonfe le nene a un bel sciopon
E taca 'l fogo só' mari lavora
A missiar la polenta, in zenocion.

Un fio, pien de salute, che col dito
Se ispesiona le camere del naso
E se lo neta dopo in tel vestito.

Mobiglie vecie, che no val un boro,
Ma in compenso peraltro un apeto
Che val assai de più de un gran tesoro.

II.

Un bel tinelo: bei disegni sora
Che cori in tuti i sensi sul plafon,
Sdraiada in canapè 'na magra siora
Che legi qualche libro d'ocasion.

Una robeta co la baia, ancora,
(Madama 'veva late poco bon)
Un sior svoià che fuma e buta fora
Nuvoli de caligo, in caregon.

In tavola fra piati e fra terine
Piene de robe bone e de valor
Un do flaschete co le medicine

Per una picia che no ga' color.
Mobbilie ricche, splendide coltrine
E fiaca e inapetenza e malumor.

Capo d' Istria dicembre 1908.

Tita Bidoli.

- Contributi alla Storia delle arti nell' Istria

PREFAZIONE

Ogni edificio è composto di pietre grandi e di pietre piccole; unisce le une alle altre il cemento e dà resistenza, impermeabilità e qualche volta anche gradevole aspetto alla costruzione.

Le monografie, le grandi opere sulle arti belle, che quasi ogni anno si pubblicano, sono paragonabili alle pietre di maggior mole anzidette; i contributi che man mano vedono la luce nelle riviste sono quelle più piccole. I miei non vorrei si confrontassero che con le più minuscole scaglie. L'amore che nutro per la nostra Terra e per le belle arti sia considerato quale cemento atto ad unire anche queste mie umili pietruzze ai grandi lavori finora comparsi, sì che ne ridondi un piccolo vantaggio alla storia della civiltà nelle nostre contrade.

Ognuno che mi sarà cortese di qualche rettificazione o di qualsiasi cenno in generale, abbia già da ora l'affermazione della mia più sincera gratitudine.

Capodistria, gennaio 1909.

Italo Sennio.

Contributo I. *La Pietà*, dipinto d'ignoto a Capodistria.

Nella chiesetta di S. Giacomo, sulla Piazza del Brolo a Capodistria, oggi trasformata in deposito di arredi sacri appartenenti al Duomo, si conservano, a dir vero con ben poca cura, diverse tele provenienti da chiese ora abbandonate. In generale non si tratta di opere di valore, però una desta indubbiamente interesse in chi la esamina attentamente.

È quella che rappresenta Cristo levato dal sepolcro dalla Vergine e da S. Giovanni. Sono tre mezze figure che stanno dietro ad un davanzale sul quale è dipinta la data MDXXI,



in mezzo ad un paesaggio soavissimo. Nel cielo sopra il dolente gruppo si librano due angeli.

Questo quadro, appeso neglimentemente nell'abbandonata chiesuola di S. Giacomo, ricorderà subito a chi ha visitato con alquanto cura la Pinacoteca di Brera in Milano, uno dei più impressionanti lavori di Giovanni Bellini: *la Pietà*, descritto, studiato e riprodotto tante volte¹⁾.

Noi non vogliamo di certo dare l'importanza che ha nella storia dell'arte il dipinto di Milano a quello della chiesa di S. Giacomo. Riteniamo però interessantissimo anche quest'ultimo, perchè esso ci sembra chiudere la serie di tentativi, che anche i più grandi artisti non sdegnarono di fare per sciogliere esteticamente ed a fil di logica il tema della *Pietà* negli ultimi anni del 1400²⁾.

Fra il 1457 e il 1460 Andrea Mantegna sembra cominciasse, seguendo un ordine affatto nuovo d'idee, a dipingere con una realtà impressionante le più raccapriccianti scene della passione. Con mano ferrea quasi, egli principiò la serie col dipinto raffigurante il *Cristo morto*, veduto di scorcio, della Pinacoteca di Brera e tanto era in lui il desiderio di vincere con la linea, che dimenticò del tutto la tavolozza. La pittura riesce priva di colore, da avvicinarsi quasi alla più grande monotonia, pur sì potente è la concezione, sì fortemente vi si scorge l'animo dell'artista, che nessuna tela di quante si annoverano fra le più belle, ci turberà mai sì fortemente nel mirarla. È una esaltazione del martirio che senza dubbio soddisfece il Mantegna, perchè quel dipinto fu conservato da lui fino alla morte nel suo studio e che quindi fu veduto, studiato ed ammirato anche dal giovane suo cognato Giovanni Bellini, il quale in Mantova giornalmente si trovava nella sua bottega. Coetanei, essi devono aver sentito quasi ugualmente

¹⁾ E. Müntz: *L'arte italiana del 400*; 1894, pag. 5. — S. Reinach: «*Apollo*»; 1906, pag. 171, fig. 285. — L. Venturi: *Le origini della pittura veneziana*; 1907, pag. 362-363. — Woermann: *Geschichte der Kunst II*, pag. 638. — Catalogo della R. Pin. di Brera; 1908, N. 215, pag. 124. — *Fotogr. Alinari* 14518, *Anderson* 11005, *Brogi* 2575. — Il Vasari non conosce questo dipinto del Bellini.

²⁾ Questo tema sembra un'eco dell'antichissimo uso di piangere i morti, il quale ufficio spettava alle prefiche.

l'arte e devonosi aver comunicato i loro pensieri, nessuna meraviglia quindi, se il Giambellino divenne il continuatore di questa esaltazione del dolore cristiano sentita avanti tutti dal Mantegna.

Diffatti appena ritornato a Venezia Giovanni Bellini ebbe l'idea di dipingere un quadro raffigurante quella scena che usualmente chiamasi «la Pietà». E giustamente Leonello Venturi gli attribuisce quella colla sigla apocrifia di Alberto Durerò e la data 1499 che ora ammirasi nel Civico Museo Correr di Venezia. Questo dipinto ¹⁾ e quello del Palazzo comunale di Rimini, più bello e più simpatico del primo, sono caratteristici per gli angioletti che sorreggono l'inerte corpo del Cristo morto, estratto da loro dal sepolcro. Ma ben presto s'avvide il Bellini, che lo sforzo, che dovevano fare sì piccoli esseri per trarre dal sarcofago la salma di un uomo adulto contrastava con la tenera complessione degli angioletti. Ed eccoci alla Pietà della Pinacoteca di Brera, nella quale la fatica è assegnata alla afflitta madre ed al discepolo preferito Giovanni.

Lavorando assieme a Lazzaro Bastiani, il Bellini deve aver fatto parola dei suoi dubbi anche a quest'ultimo, il quale, trovato bello il soggetto, si mise al lavoro e dipinse la *Pietà* che conservasi nella chiesa di S. Antonino a Venezia ²⁾.

Trattandosi dunque di un quadro celebre, noi non ci dilungheremo oltre, ci limiteremo solamente a rilevare che F. Malaguzzi-Valeri, l'autore del recente Catalogo della Pinacoteca di Brera, dichiara d'associarsi all'opinione di Leonello Venturi, nel ritenere la Pietà del Giambellino, che si trova a Milano, prodotto dell'attività pittorica di questo maestro di circa l'anno 1470, cioè del periodo «giovanile, ancor sotto l'influenza del Mantegna». In allora il Bellini operava a Mantova e noi non possiamo unirci per molteplici cause, a tale giudizio dei due valenti storiografi d'arte. Anzitutto il Molmenti nella biografia del Bastiani prova che la *Pietà* della Chiesa di S. Antonino è da ascriversi all'epoca più matura

¹⁾ L. Venturi: Le origini della pittura veneziana, pag. 358-359. — Burekhardt nel suo „Cicerone“ asseriva che solamente uno dei due dipinti della Galleria di Milano, dovuti al Giambellino, era rimasto intatto. Alinari N. 10992.

²⁾ Ludwig e Molmenti: Carpaccio 1906, pag. 6. — V'è anche l'incisione.

dell' autore; poi ci sembra, che la copia di Capodistria recante la data 1521 autorizzi a credere che il dipinto del Giambellino in quell' anno si trovasse a Venezia. Or ci pare difficile che un lavoro compiuto dal Giambellino nel 1470 circa a Mantova si trovasse ancor nel 1521 a Venezia presso gli eredi del pittore, perchè le opere sue erano ricercatissime e di solito ordinate contrattualmente. Il Giambellino morì nel 1516 a Venezia ed è quindi probabile che la Pietà di Brera, come quella del Bastiani siano da porsi in quell' epoca, nella quale ambedue i pittori si trovavano nella scuola di S. Giovanni Evangelista a Venezia, ove Gentile Bellini fratellastro di Giovanni lavorava con Lazzaro Bastiani (1485-86). In ogni modo la Pietà di Brera non può datare prima del 1474, anno nel quale Giovanni Bellini ritornò da Mantova a Venezia. Nel dipinto della chiesa di S. Antonino noi scorgiamo, che Lazzaro Bastiani, quantunque di cinque anni più vecchio, ebbe il soggetto da Giovanni Bellini. Anzitutto ci prova un tanto l' aver Lazzaro battuta una via più logica, più nuova: il cadavere inerte è sorretto dall' apostolo Giovanni, intorno al quale stanno in diversi atteggiamenti di dolore la Madonna ed altre tre Sante donne ai pianti delle quali altri due apostoli fanno eco con i loro lamenti. In basso, a destra, Maria Maddalena bacia devotamente la mano manca inerte dell' Estinto.

Giovanni Bellini invece, compreso di quanto aveva discusso con suo cognato, volendo rendere anche più intimo quel doloroso istante, non ammise che due soli personaggi: l' apostolo Giovanni e l' afflitta Madre; nella pittura della Pinacoteca di Brera non si hanno più tracce di angeli.

Nel quadro di Capodistria, come si vede dall' incisione unita, il gruppo ricorda quasi perfettamente quello di Milano, tanto che l' osservatore superficiale non vi scorderà che una differenza nel formato: quello di Brera è soffocato dalla cornice che lo taglia quasi subito sopra le teste, mentre quello di Capodistria ha un cielo alto nel quale si librano simmetricamente due angioletti. Questi ultimi dunque sarebbero in più nel nostro dipinto! Invece quanta è la differenza! Ammirabile oltre ogni dire è l' espressione che il Giambellino seppe dare alle mani dei tre personaggi nella *Pietà* di Brera! Quelle mani parlano: dolce, amorosa la destra della Madonna sorregge premurosamente la destra inerte di Cristo premendogliela al petto; vi-

brante di emozione, preme Giovanni la mano sinistra sul fianco sinistro del Morto; semi-irrigidita pende la sinistra di Cristo e pare quasi pietrificata. E l'espressione delle teste? Quella della Madonna, che poggia il mento sulla spalla destra del Figlio, pare voler leggere tutti i patimenti nelle semichiusse pupille di Lui e formano ambedue le teste un gruppo compatto; distaccata da esso, quasi gemente verso il mondo lontano ignaro del martirio, Giovanni sporge la sua e tiene la bocca moderatamente aperta come il Lessing osservò nella statua del Laocoonte. Nel quadro di Capodistria le tre teste sono distanti l'una dall'altra e parallele le assi loro, ciò che diminuisce l'effetto. Ancor più però reca danno l'inerzia di ambedue le braccia del Cristo, che pendono lungo i fianchi suoi e il lavoro delle mani di Giovanni e della Madonna troppo materialmente affaccendate intorno al suo torace per sostenerlo.

Che l'autore del nostro quadro abbia veduto il dipinto del Bellini non è da dubitare, anche se non si considerasse che l'acconciatura del capo di Giovanni. Ma è impossibile stabilire chi egli sia stato. In ogni modo egli non può esser considerato che come un mediocre allievo della scuola del Bellini.

Quale dei seguaci di Giovanni Bellini poteva avere l'interesse di ripetere, cinque anni dopo la dipartita del grande maestro, una scena sì tragica? Invano si affacciano alla nostra mente: Lazzaro Bastiani, Francesco o Lodovico Mantegna. I due Carpacci, Vittore e Benedetto, sembrano più imperiosamente di loro invocare la paternità di questa imitazione.

E' certo che nessuno poteva aver compreso il Giambellino meglio di Vittore, che più di allievo, fu quasi anca lu fradel del Zambellin. Noi sappiamo che ancora tre anni dopo la morte di quest'ultimo, Vittore ripeteva volentieri i disegni del maestro suo e prove si hanno nel Gabinetto delle Stampe a Dresda e nella collezione di disegni della Galleria degli Uffizi a Firenze. Nessuna meraviglia se copiò o ripeté anche quella scena della Pietà, che si fortemente lo avrà colpito quando lavorava assieme al Bellini a Venezia. E Vittore avrà lasciato vasto, spazioso il cielo, come l'originale, che forse oggi è tagliato, tentando di riprodurre l'aria di solito sì difficile per lui.

Quando Benedetto Carpaccio nel 1545 si trasferì a Capodistria, quella copia, sì amorosamente fatta dal padre suo, sarà stata portata da lui nella nuova dimora assieme ad altri

dipinti. Solamente, per mitigare l'eccessiva drammaticità del dipinto, Benedetto vi avrà eventualmente aggiunti, nella parte superiore della tela, sul limpido cielo azzurro, quei due angeli, personaggi pieni di dolcezza, simboli della pietà divina, necessari al carattere meno forte di Benedetto Carpaccio.

BIBLIOGRAFIA

Nella Doria Cambon: *Le rondini simboliche*, poemetto di voci e voli; Trieste, Balestra, 1908.

Due libri di versi nel breve spazio di un anno! È da pochi in verità. Dopo i *Fiore e fiamme*, *Le rondini simboliche*: dopo i canti della libera gioia, i canti del faticoso pensiero. Se festosi i primi, sconsolati i secondi.

Dice o, meglio, canta il poeta, con pallida fronte raggiante:

„O Poesia sola, che sogni, che gridi,
che lanci le nostre saette,
che porti la gioia sui tetti, sui nidi,
che scagli e rag'oni — le nostre vendette,
la tua voce sola sull'anime tuoni!“

E la folla, l'insensibile, l'ottusa, la brutta folla, si chiede meravigliata:

„Chi sarà codesto invasato
che parla in tal modo a noi?“

Sopravviene un volo di rondini; ed ecco, librate nell'azzurro, apostrofare anch'esse le rondini i poeti. Sono cachinni d'ironia e di compatimento, che non si sospetterebbero da vero nei simpatici pennuti:

„Voi siete i piccoli illusi
scalpellatori di rime . . .

Oh i piccini facitori
dei versetti misurati
sulle punte delle dita!
Sinalefe, Elisione,
pascalanti la ragione!“

Altre rondini rincarano spietatamente la dose:

„La vostra piccola gloria
è un granellino d'arena
ne l'immenso deserto

Vili piagnucolatori
di vostra età caduca,
l'arte di rinnovarvi
non è vostro retaggio.“

Non si dà per vinto *un poeta* e replica sdegnoso; ma un altro *rolo di rondini* gli gitta in faccia implacabile parole ancor più roventi... E passa il *viandante*, col suo *grave fardello*, in cerca d'una fonte

chiara come Aretusa
ch'abbia la chioma effusa
sui margini d'un monte....

Il *filosofo ossuto* vaneggia sopra le sue vane caste, sogghignando del poeta; ma la *scienza*, suo nume, non gli dà retta. Anche lo *scienziato* s'affanna in vane ricerche, in vani raffronti. E l'uno e l'altro vengono irrisi dalle *rondini* e anche un po' dalle *foglie*, gioconde figliuole dell'aria e del sole. Tentano pur i *ribelli* di vantare l'*epopee di dolori* scritte su le loro fronti; ma le *rondini* a gridare anche a loro la cruda inamabile verità:

„No, no, voi siete i perduti
nella caligine sorda,
voi siete i figli dei muti
eventi, voi l'orla
cui guida la folle brama
del dominio, nè chiama
a sè più nobile fato.“

Dunque? La risposta è disperata: i *soli coscienti* furono i *pazzi*; essi soli, afferma la poetessa, han

la ragione
dell'occulto e la muta
fede dei consci e vani
nostri errori lontani....

Oh leggano gli uomini, soggiungono *tutte le rondini il libro* sì poco e mal conosciuto *dell'aria*: in esso è un *bene sicuro* per il loro domani. Non è forse l'aria quella che carezza le croci dei cimiteri, che *trasmette i messaggi spiritali*, che *sa i misteri d'ogni uomo*, che purifica le case, che diffonde e prolunga i suoni, che rapisce il polline? Da chi attendere altrimenti la parola consolatrice? *Dormono le sibille*, ed anche i *profeti barbuti* posano, i labbri sigillati, entro l'arche funerarie....

Poesia che sgorga, lo si capisce e lo si sente subito, *ex abundantia cordis*: tutta fantasia, tutta immagini, tutta accordi, luci, colori. Poesia vera, insomma, se anche, a quando a quando, leggermente turbata da qualche d'annunziana o orsiniana (veramente, gnoliana) reminiscenza, più di forma per altro che di contenuto, e da qualche intemperanza, per lo più verbale; reminiscenze e intemperanze che, mentre non scemano valore al tutto, accentuano il carattere prettamente e coraggiosamente moderno del simpatico poemetto.

G. Q.

Camillo De Franceschi. *Statuta Communis Albonae* in „Archeografo triestino“, Serie III, Vol. IV, 1908.

Albona, municipio romano, godeva con la vicina Fianona l'*ius italicum*; per la sua posizione fu presto occupata dagli slavi e perdette quasi del tutto il suo carattere latino. Oppressa dal feudalesimo germanico non ebbe mai energia sufficiente per liberarsene. Dal 1208 al 1420 fu soggetta al patriarcato d'Aquileia, cui si mantenne quasi sempre fedele.

Nell' evo medio strinse relazioni con Pola, per mezzo della quale potè tenersi in contatto con i paesi italiani della costa occidentale dell'Istria. Ma quando Pola passò a Venezia (1331) Albona si trovò disgiunta dall'Istria veneta e formò con Fianona un' isola di territorio patriarcale. Il suo Comune restò in condizioni quasi rustiche.

Detto ciò quasi a prefazione, il De Franceschi viene a parlare dell'organazione e funzionamento di questo piccolo comune, traendo alla luce le notizie risultanti appunto dagli Statuti che pubblica, e che sono dell'anno 1341. Interessano molto codeste notizie per la conoscenza dell'attività amministrativa e per quella giuridico-criminale, un po' meno estesa, del Comune albonese, ed è appunto questa seconda prerogativa del detto Consiglio, che induce l'A. a supporre, e a ragione, che esso, almeno in origine, al pari di parecchi comuni friulani, fungesse pure da collegio di astanti, specie di giurati, che, dopo esaminato l'accusato, doveano, con i loro voti, pronunciarsi sulla reità o sull'innocenza del medesimo. Il capo del Comune era un rappresentante del patriarca, che dovea curare i redditi feudali di quest'ultimo, dei quali l'A. fa brevi parole, passando poi a parlare della riforma dello Statuto, avvenuta sotto il patriarca Bertrando di S. Gines e del conseguente privilegio ottenuto, di eleggersi cioè il vicario, detto d'allora innanzi podestà, privilegio che però non fu di lunga durata. Non avendo gli Albonesi potuto dimostrare nel termine prefisso che la promulgazione della riforma statutaria era stata fatta da Bertrando, il patriarca Antonio Gaetani, che invano si sforzava di rinnovare l'autorità e il prestigio civile della sua Chiesa, impose ad Albona un suo podestà nella persona del nobile udinese Ermagora di Cramaria. Ma fu l'ultimo atto energico di quel governo, che ormai era ridotto agli estremi e il 16 giugno del 1420 i cittadini albonesi *pro bono et utile et statu communis Albone* deliberavano di sottomettersi alla signoria veneziana, la quale accettata di buon grado la dedizione, confermava i privilegi di quello statuto, fra cui pur quello della nomina del proprio podestà, sottoposta peraltro alla sanzione ducale. Tale privilegio fu tolto ad Albona nel 1432 per discordie e tumulti avvenuti e per desiderio degli stessi albonesi.

L'A. fa spiccare giustamente tale privilegio, concesso da Venezia ad Albona, come unico nel suo genere in Istria e dice come a Muggia, terra di ben maggior considerazione e datasi a Venezia in quel medesimo tempo, fosse stata respinta l'uguale domanda, pur basata sulle disposizioni statutarie e sulle inveterate consuetudini locali. La cagione di tutto questo deve stare nel fatto che a Venezia premeva d'assicurarsi il possesso di quella parte estrema dell'Istria e d'impedire ch'essa cadesse in mano agli Austriaci. Albona fiorì sotto il dominio veneto in civiltà e coltura, e potè gareggiare con molte altre città istriane.

Dopo questo sprazzo di luce sulla storia della cittadella istriana, il De Franceschi passa a parlare dell'importanza storico-giudiziaria di detti statuti, che ci fanno conoscere „le norme e consuetudini di diritto criminale vigenti nel Marchesato durante il medio evo e precisamente avanti la dominazione veneziana, che vi apportò delle notevoli modificazioni“.

Ordinati in origine in due libri (*de publicis iuditiis* in cap. 37 e *de priuatis delictis* in cap. 29) dispongono le pene d'applicarsi ad ogni delitto, dalle quali rilevansi molti metodi barbarici di punizione, come la recisione d'un membro, la inustione, la prova dell'acqua bollente, la decapitazione, la forca, tutto anche per delitti di poco momento. Interessante riesce la lettura di queste pagine, datate con chiarezza e precisione dal De Franceschi.

Mentre tutti gli statuti istriani venivano riformati dalla Repubblica di Vevezia, Albona sola li manteneva intatti fino alla caduta di quel dominio. E ciò non fa poca meraviglia se si considera che nel secolo XVII furono perfino volgarizzati e che certi usi barbari di procedura non furono mai adottati da Venezia. Ma riguardo alla durata del loro vigore, è certo, osserva l'A. che col diffondersi della civiltà e della cultura certe leggi da sè cadessero in disuso, per cui, se anche non si può precisare l'epoca dell'abolizione degli statuti, si può però credere per fermo che nel secolo XVI ogni loro vigore letterale fosse del tutto cessato. Del periodo veneziano si osservano molte addizioni in 38 capitoli, inseriti senza ordine e senza date.

A tutti questi cenni l'A. fa seguire un breve capitolo, che spiega come detti statuti sian pervenuti fino a noi, dà quindi principio alla pubblicazione degli stessi.

Sul valore intrinseco di tale pubblicazione non occorre spender parole; ognuno può valutarne convenientemente l'importanza. Lode però va data all'infaticabile pubblicatore, il quale à voluto per di più darci una sì chiara e concettosa prefazione, aggiungendo quanto gli statuti da per sè non dicevano, cioè la loro storia.

Anche altre città conservano tra il loro patrimonio i propri antichi statuti e a noi sarebbe cosa molto gradita se potessimo un altro giorno veder pubblicati dalla stessa mano erudita e perspicace gli statuti di Muggia per esempio o di qualche altra città, che può vantare d'averli strappati all'infamia del tempo.

L. V.

Le „Notizie e Pubblicazioni“ che vengono omesse in questo numero per mancanza di spazio, saranno stampate nel prossimo assieme ad altre.